****

**In preparazione alla Beatificazione**

**di Papa Giovanni Paolo I – Albino Luciani**

**Proposte di preghiera – riflessione – approfondimento**

Vengono proposti alcuni testi per la preparazione alla beatificazione (*veglie di preghiera in parrocchia o in gruppo, momenti di confronto per approfondire la conoscenza del futuro beato, riflessione personale a partire dai testi…*).

In dettaglio:

* Due schemi di veglia di preghiera
* I misteri della gloria meditati
* Alcuni testi utili (vari e ricchi di spunti)

Ovviamente i testi si possono scambiare con libertà, utilizzando quanto si ritiene più adatto.

**Veglia di preghiera – 1**

**Canto di inizio**

**Segno di croce e saluto**

**Introduzione**

“Ha il sapore dei pranzi delle feste, traspira il clima festoso di casa e giunge come lieta notizia la chiamata telefonica del Prefetto delle cause dei Santi, il cardinale Marcello Semeraro. Le parole sono immediate e allargano il cuore: «Caro vescovo Renato, ho pensato di chiamare per telefono e dire subito a voce quanto dovrei fare per lettera che non so quando arriverà in questi giorni di festa. Mi è stata comunicata la data in cui Papa Francesco a San Pietro in Roma proclamerà beato Papa Giovanni Paolo I: sarà domenica 4 settembre 2022».” Così il vescovo Renato Marangoni comunicava la notizia della beatificazione alla diocesi natale di Papa Luciani, la diocesi di Belluno-Feltre.

Quel sapore di festa a lungo atteso ci guida e ci accompagna verso la beatificazione del servo di Dio Albino Luciani.

**Lettura dagli scritti di Albino Luciani**

***“Salmo 130. L’umiltà sacerdotale”***

«Signore, non si insuperbisce il mio cuore...». Qui, di solito, io non ho coraggio di fare un’affermazione tonda... manca mai che il Signore mi dica: *Bugiardo!* Mi limito a tradurre, nell’animo, così: Signore, desidero proprio che il mio cuore non vada dietro a pensieri di superbia!

«È troppo poco, per un vescovo!», direte. Lo so e non è che non abbia tentato anch’io di essere più umile, ma ho dovuto constatare che la superbia è una volpe autentica: finge di dormire, poi, che è che non è, balza d’un lampo sulle galline. Proprio così: io ho fatto i funerali alla mia superbia cento volte: nel fervore di qualche rito mi sono illuso di averla messa due metri sotterra con tanto di *Requiescat*; alla prima occasione, essa è tornata fuori più vispa di prima, io ho sentito che le critiche mi pungevano, che le lodi mi piacevano e che mi sentivo disperatamente preoccupato di ciò che gli altri pensassero di me. […]

«...non si levano con superbia i miei occhi». Si tratta ancora della superbia di prima, che, tralucendo negli sguardi, diventa alterigia, sdegno incontrollato e burbanzoso. […]

Noi siamo sacerdoti; ci è stato dato un potere, ma ci sono direttive precise a regolare l’esercizio del potere. Eccole: «Dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (*Gv* 13,14); «Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo» (*Mt* 23,11); «Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane» (*Lc* 22,24); «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo… pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio… non spadroneggiando sulle persone a voi toccate in eredità» (1*Pt* 5,1-3). Dove si vede che san Pietro tratta gli «anziani» come compagni e collaboratori e li prega di non fare, con i fedeli, alto e basso, come si trattasse di cose toccate in eredità. ***(Opera Omnia* II, 105)**

**Preghiera del Salmo 130**



**Rit. Custodiscimi, Signore, nella pace.**

Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me. **Rit.**

Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l’anima mia. **Rit.**

Israele attenda il Signore, da ora e per sempre. **Rit.**

**Orazione sul salmo**

Preghiamo.
Nessuno di noi è grande: siamo tuo popolo, tuoi servi, tuoi piccoli. La nostra sicurezza, o Padre, riposa in te, che sei buono e forte. Tu ci fai vivere tranquilli e sereni, come il bambino tra le braccia della mamma. Fa’ che sappiamo sempre affidarci alle tue mani. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

**Momento di meditazione**



**Rit. Confitemini Domino, quoniam bonus, confitemini Domino, alleluia.**

*Alcuni testi di Luciani alternati con il ritornello “Confitemini Domino” o con un altro ritornello*

* Diceva l’abate Huvelin: «Hai spiegato la parabola del seminatore; bene, ma rientra adesso nell’uditorio, riascolta la parola e chiediti: la mia anima è dissipata come una strada? piena di sassi? di spine? Imparti pure la benedizione con il santissimo Sacramento, ma dopo mettiti a fianco di quelli che hai benedetto e chiedi: per carità, Signore, da’ un po’ di benedizione anche a me!». **Rit.**
* S. Paolo ha chiesto: Chi sei Signore? – Sono quel Gesù che tu perseguiti. Una luce, un lampo ha attraversato la sua mente. Io non perseguito Gesù, manco lo conosco: perseguito i cristiani. Si vede che Gesù e i cristiani, Gesù e la Chiesa sono la stessa cosa: inscindibile, inseparabile. **Rit.**
* Per aiutare il cammino del popolo di Dio, Cristo utilizza soprattutto il «servizio» dei vescovi e dei sacerdoti. Soprattutto, ma non esclusivamente. Egli infatti non può rinunciare alla libertà del proprio agire divino. Si riserva di «saltare», quando crede, i suoi rappresentanti ufficiali e di muovere direttamente le anime per il bene della chiesa. Anche per far capire ai suoi rappresentanti, che essi sono soltanto dei «rappresentanti». **Rit.**
* Parla la storia: alla base di parecchi «movimenti», che hanno dato slancio alla vita della chiesa, ci sono spessissimo dei semplici laici, delle donne. Francesco d’Assisi era semplice laico, quando iniziò; così parecchi fondatori e tutte le fondatrici di ordini religiosi. «Nelle battaglie decisive è spesso dal fronte che partono le iniziative più indovinate». **Rit.**
* Il «paternalismo». È suonata l’ora di essere semplici sul serio: nelle insegne, nel vestito, nei titoli. Alla corte del re Sole i servi si inchinavano perfino al passaggio delle vivande portate al sovrano; in quel clima potevano passare baci agli anelli dei vescovi, alle mani dei preti, ai paramenti, ecc. Adesso i presidenti di repubblica vanno vestiti come tutti gli altri; mettiamoci al passo anche noi! **Rit.**
* Qui è evidente una somiglianza con il collegio dei vescovi: come non c’è collegio episcopale senza papa incluso, così non c’è presbiterio senza il vescovo incluso. Nessuno, quindi, si sogni di concepire il presbiterio come unione fra preti o comunità dei preti di fronte al vescovo o senza il vescovo o contro il vescovo; il presbiterio è comunità con il vescovo. […] **Rit.**
* Il clima della famiglia presbiterale è di «intima fraternità» e carità. Al vescovo i presbiteri devono riverenza, carità, obbedienza, rispetto e generosa collaborazione. Il vescovo, a sua volta, deve soprattutto amare, aiutare spiritualmente e materialmente i suoi sacerdoti... e farsi da loro aiutare! **Rit.**

Orazione

Preghiamo.

O Dio, che nelle singole Chiese, pellegrine sulla terra, manifesti la tua Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, concedi a questa tua famiglia sull’esempio e nell’insegnamento del Papa Giovanni Paolo I, di crescere mediante il Vangelo e l’Eucaristia nella comunione dello Spirito Santo, perché divenga immagine autentica del tuo popolo diffuso su tutta la terra, segno e strumento della presenza di Cristo nel mondo. Egli e vive e regna per tutti i secoli dei secoli.

**Veglia di preghiera – 2**

**Canto di inizio**

**Segno di croce e saluto**

**Introduzione**

…quando parlo da solo a Dio […], più che adulto, preferisco sentirmi fanciullo. La mitra, lo zucchetto, l’anello scompaiono; mando in vacanza l’adulto e anche il vescovo […] per abbandonarmi alla tenerezza spontanea, che ha un bambino davanti a papà e mamma. Essere – almeno per qualche mezz’ora – davanti a Dio quello che in realtà sono con la mia miseria e con il meglio di me stesso: sentire affiorare dal fondo del mio essere il fanciullo di una volta, che vuol ridere, chiacchierare, amare il Signore e che talora sente il bisogno di piangere, perché gli venga usata misericordia, mi aiuta a pregare.

Patriarca Albino Luciani, 1973

**In ascolto della parola di Dio**

Dal Libro del profeta Isaia (49, 1.13-18.21-23)

Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome. Giubilate, o cieli, rallégrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri. Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me. tuoi figli accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te. "Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore -, ti vestirai di tutti loro come di ornamento, te ne ornerai come una sposa". Tu penserai: "Costoro, chi me li ha generati? Io ero priva di figli e sterile, esiliata e prigioniera, e questi, chi li ha allevati? Ecco, ero rimasta sola, e costoro dov'erano?". Così dice il Signore Dio: "Ecco, io farò cenno con la mano alle nazioni, per i popoli isserò il mio vessillo. Riporteranno i tuoi figli in braccio, le tue figlie saranno portate sulle spalle. I re saranno i tuoi tutori, le loro principesse le tue nutrici. allora tu saprai che io sono il Signore e che non saranno delusi quanti sperano in me".

**Canto “Custodiscimi”**

Ho detto a Dio senza di te alcun bene non ho, custodiscimi.
Magnifica è la mia eredità, benedetto sei tu sempre sei con me.
**Rit. Custodiscimi, mia forza sei tu,
custodiscimi mia gioia Gesù!
Custodiscimi, mia forza sei tu,
custodiscimi mia gioia Gesù!**
Ti pongo sempre innanzi a me, al sicuro sarò, mai vacillerò.
Via, verità e vita sei, mio Dio credo che tu mi guiderai. **Rit.**

**oppure canto “Nulla con te mi mancherà”**

1. Nulla con te mi mancherà, rifiorirà questa mia vita. Accanto a te grazia e bontà, serenità, pace infinita. Pascoli ed acque troverò; camminerò per il tuo amore. La notte più non tremerò; ti seguirò: sei buon pastore.

2. I miei nemici vincerai, mi mostrerai la tua alleanza. Con olio il capo mi ungerai, mi sazierai con esultanza. Vivi con me, sei fedeltà: felicità del mio destino! Insieme a te, l’eternità avanza già sul mio cammino.

**Dalle parole di Papa Luciani**

…il popolo ebreo ha passato un tempo momenti difficili e si è rivolto al Signore lamentandosi dicendo: «Ci hai abbandonato, Signore, ci hai dimenticato!». «No! – ha risposto Dio per mezzo di Isaia – può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo». Anche noi che siamo qui, abbiamo gli stessi sentimenti; noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre.

Giovanni Paolo I, dall’angelus del 10 settembre 1978.

**Preghiera di ringraziamento**

Preghiamo insieme e diciamo: **Ti rendiamo grazie, Signore.**

Padre di ogni dono, da te discende tutto ciò che siamo e abbiamo.

Insegnaci a riconoscere i benefici della tua immensa bontà.

Fa’ che possiamo rallegrarci per la serenità del cielo e servirci sempre dei doni della tua bontà.

Accompagna il lavoro delle nostre mani, perché grazie alla benedizione da te accordata ai semi gettati nella terra, tutti siano nutriti da raccolti abbondanti.

Concedi che tutti abbiano un lavoro dignitoso e, solidali gli uni con gli altri, possano servire i loro fratelli.

Tu, che affidi le risorse della natura al lavoro dell’uomo, donaci di collaborare con te al compimento della creazione.

**Dalle parole di Papa Luciani**

Vediamo di corrispondere alle speranze dei Papi, che hanno indetto il Concilio e applicato il Concilio, Papa Giovanni, Papa Paolo. Cerchiamo di migliorare la Chiesa, diventando noi più buoni. Ciascuno di noi e tutta la Chiesa potrebbe recitare la preghiera che io recito: «Signore, prendimi come sono, con i miei difetti, con le mie mancanze, ma fammi diventare come tu mi desideri».

Ripetiamo insieme: **Signore, prendimi come sono, con i miei difetti, con le mie mancanze, ma fammi diventare come tu mi desideri.**

**Invocazioni (dalle parole di Papa Luciani)**

**Rit. *(****cantato****)* Bonum est confidere in Domino, bonum sperare in Domino.**

*Oppure (cantato)* **Laudate omnes gentes, laudate Dominum,
laudate omnes gentes, laudate Dominum.**

Sant’Agostino in un giorno di Pasqua spiega l’*Alleluia,* e dice: Il vero *Alleluia* è lassù, in Paradiso, perché lo diremo con un cuore acceso di pieno amore; quaggiù, l’*Alleluia* che cantiamo è l’*Alleluia* dell’amore affamato. Ecco che cos’è per Agostino la speranza: fame di amore di Dio. **Rit.**

Lasci perdere il passato, pentita com’è, si proietti all’avvenire, cambi con l’aiuto di Dio la sua vita. Vedrà, sarà tutto cambiato. **Rit.**

Non si tratta solo di credere alle cose che Dio ha rivelato ma a Lui, che merita la nostra fede, che ci ha tanto amato e tanto fatto per amor nostro. **Rit.**

Dio detesta le mancanze, in quanto sono mancanze. Però, sotto un altro aspetto, Dio ama le mancanze perché sono occasione a Lui di mostrare la sua misericordia e a noi di tenerci bassi, di esser umili, di capire e compatire le mancanze degli altri. **Rit.**

**Preghiere spontanee**

**Orazione**

O Dio della nuova ed eterna alleanza, ascolta la nostra voce che sale a te dalle strade del mondo: come l’antico Israele cantava i tuoi prodigi nel cammino verso la terra promessa, così la Chiesa, animata dal tuo Spirito, canti le tue meraviglie nel suo peregrinare verso il Regno. Per Cristo nostro Signore.

**Amen.**

**Rosario**

**con meditazioni di Papa Luciani**

**Introduzione**

Il rosario, preghiera semplice e facile, a sua volta mi aiuta a essere fanciullo, e non me ne vergogno punto… Preghiera a ripetizione il rosario? Diceva padre De Foucauld: “L’amore si esprime con poche parole, sempre le stesse e che ripete sempre”.

“Sono un gran teologo, un cristiano maturo, che respira Bibbia a pieni polmoni e suda liturgia da tutti i pori, e mi si propone il rosario”? Eppure, anche i quindici misteri del rosario sono Bibbia, e anche il Pater e l’Ave Maria e il Gloria, Bibbia unita a preghiera, che fa bene all’anima.

**MISTERI GAUDIOSI**

**1° mistero: l’angelo annuncia a Maria la nascita di Gesù**

Maria «primeggia – dice il concilio – tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza» (LG 55). Ma eccola al momento, in cui concepisce verginalmente nel suo seno. Si fida di Dio, gli obbedisce rispondendo all’angelo: «Ecco l’ancella del Signore». Con queste parole, – dice il concilio – «acconsentendo alla parola del Signore, diventò madre di Gesù» (LG 56). E continua: «Per la sua fede e obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo... credendo... senza alcuna esitazione al messaggero di Dio» (LG 63). È stato, dunque, un concepire mediante atto di fede, un abbandonarsi fiduciosamente alla parola di Dio. Ma se fede era, mancava l’evidenza diretta nel conoscere e c’era – pur nella incrollabile certezza – l’oscurità della fede e la possibilità di progresso nella comprensione: «Anche la beata Vergine – dice il concilio – avanzò nella peregrinazione della fede» (LG 58)[[1]](#footnote-1).

**2° mistero: Maria fa visita alla cugina Elisabetta**

Il vangelo stesso, del resto, mostra il cammino meritorio della fede di Maria, quando riferisce il saluto di Elisabetta: «Fortunata sei tu per aver creduto le parole del Signore» (Lc 1,45) e l’espressione dell’evangelista: «Ella conservava e meditava in cuor suo» le parole e i gesti di Cristo (Lc 2,19; 2,51). Ci troviamo qui di fronte a una madre di Dio che, davanti al mistero di Cristo, realizzato in lei e sotto i suoi occhi, si pone in attitudine di ascolto, di ricerca, di accettazione, di sacrificio e, ancora, di meditazione, di attesa e interrogazione, di possesso interiore, di sicurezza calma e sovrana nel giudizio e nell’azione[[2]](#footnote-2).

**3° mistero: Gesù, il figlio di Dio, nasce dalla Vergine Maria**

«Avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia». Davanti a queste parole del Vangelo la grande famiglia cristiana trasale e si commuove ogni anno. E ripete: «Ha accettato di giacere sul fieno – non ha avuto paura della greppia – con poco latte si è nutrito – lui, che sfama fin l’ultimo degli uccellini» (Breviario). Ma commuoversi è poco: più importa l’imitare. Gesù, venendo al mondo, ha preso quel posto umilissimo. Noi, che posto prendiamo? Davanti a Dio, il nostro posto è quello d’Abramo, che diceva: «Oserò io parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere?» (Gn 18,27)[[3]](#footnote-3).

**4° mistero: Maria e Giuseppe presentano Gesù al Tempio**

Tenendo Gesù in braccio, il vecchio san Simeone della Bibbia lo sentiva leggero come una piuma e lo cullava con amore. La nostra, dovrebbe essere una quaresima alla san Simeone. È vero, però, che è buona anche una quaresima tipo san Cristoforo. In ogni caso, la strada va percorsa insieme a Cristo, mano nostra nella mano sua. Scrive sant’Agostino: «Il fiume delle cose temporali ti trascina, ma sulla sponda di questo fiume è nato un albero. Ti senti rapire verso il precipizio? Tienti forte all’albero. Ti travolge l’amore del mondo? Tienti forte a Cristo» (*In Iohan*., 2.10)[[4]](#footnote-4)

**5° mistero: Maria e Giuseppe ritrovano Gesù nel Tempio, fra i dottori**

Il vangelo stesso, del resto, mostra il cammino meritorio della fede di Maria, quando riferisce il saluto di Elisabetta: «Fortunata sei tu per aver creduto le parole del Signore» (Lc 1,45) e l’espressione dell’evangelista: «Ella conservava e meditava in cuor suo» le parole e i gesti di Cristo (Lc 2,19; 2,51). Ci troviamo qui di fronte a una madre di Dio che, davanti al mistero di Cristo, realizzato in lei e sotto i suoi occhi, si pone in attitudine di ascolto, di ricerca, di accettazione, di sacrificio e, ancora, di meditazione, di attesa e interrogazione, di possesso interiore, di sicurezza calma e sovrana nel giudizio e nell’azione[[5]](#footnote-5).

**MISTERI LUMINOSI**

**1° mistero: Gesù è battezzato da Giovanni nel Giordano**

La grazia, filiazione divina e la natura divina, i doni di Dio con il peccato partono, con la riconciliazione ritornano. È un conforto leggere la Scrittura su questo argomento. «Buono e pietoso è il Signore... come dista l’oriente dall’occidente, così allontana da noi le nostre colpe» (Sal 102 [103],8,12). «Qual Dio è come te, che togli l’iniquità e perdoni il peccato?... Tu getterai in fondo al mare tutti nostri peccati» (Mic 7,18-19). «Vedendo Gesù venire verso di lui, Giovanni Battista dice: “Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo”» (Gv 1,29).[[6]](#footnote-6)

**2° mistero: Gesù presente alle nozze di Cana trasforma l’acqua in vino**

«Non hanno più vino». Sono le parole di Maria, la quale, alle nozze di Cana, ebbe gli occhi tutt’altro che cuciti, e invece ben aperti a scoprire i bisogni del prossimo e a far fare bella figura ai due poveri sposi. Esse ricordano che anche noi dobbiamo desiderare e procurare il bene degli altri, a costo di qualche personale seccatura nostra; rinunciare qualche volta a fare bella figura per permettere la figura degli altri: accettare dei collaboratori, umilmente persuasi che non bastiamo a tutto, che non riusciamo in tutto, che – come tutti – abbiamo i nostri limiti.

Ed è inutile sentirci insoddisfatti e quasi colpevoli, perché altri riescono meglio di noi in qualche settore. «Ognuno ha i suoi doni», lo sapeva dire ad Agnese perfino fra Galdino, a proposito di padre Zaccaria: mingherlino, è vero, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera, è vero; ma per dar pareri, un uomo![[7]](#footnote-7)

**3° mistero: Gesù annuncia il Regno di Dio**

Vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere è l’evangelizzazione, le cui linee maestre Paolo VI, nostro Predecessore, ha esposto in un memorabile documento: l’evangelizzazione infatti, animata dalla fede, nutrita dalla Parola di Dio, e sorretta dal celeste alimento dell’Eucaristia, deve studiare ogni via cercare ogni mezzo, «in modo opportuno e non opportuno» (2*Tm* 4,2), per seminare il Verbo, per proclamare il messaggio, per annunciare la salvezza, che pone nelle anime l’inquietudine della ricerca del vero e in questa ricerca, le sorregge con l’aiuto dall’alto; se tutti i figli della Chiesa sapranno essere instancabili missionari del Vangelo, una nuova fioritura di santità e di rinnovamento sorgerà nel mondo, assetato di amore e di verità[[8]](#footnote-8).

**4° mistero: Gesù si trasfigura davanti ai discepoli**

La sorte di Cristo risorto è legata strettamente alla nostra. Cristo non è risorto solitario: è il primo di una lunga schiera di risorti; quello che si vede in lui è una primizia, un saggio di ciò che si vedrà in noi. Noi tutti – dice san Paolo – ci troviamo in una interminabile fila dietro al primo Adamo, l’uomo della terra, cretaceo, che ci ha comunicato una vita solo fisica e facilmente esauribile. Ebbene, dacché Cristo è risorto, noi siamo tutti in fila anche dietro a lui, l’Adamo secondo, l’uomo dal cielo, che ci comunica una vita spirituale. Egli ci trasfigura anche nella nostra parte corporea e caduca, vivificandoci con una vita intramontabile (cf. 1Cor 15, 44-49). Una volta risorti, «noi saremo con il Signore sempre» (1Ts 4,19)[[9]](#footnote-9).

**5° mistero: Gesù durante l’ultima cena istituisce l’Eucaristia**

Cristo presente realmente nell’eucaristia è pure pane vivo, capace di irrobustire le anime. Pane speciale, che agisce in modo speciale. Il pane usuale, del fornaio, è più debole dell’uomo e viene cangiato nel mangiante. Nell’eucaristia Cristo è un pane vivo e forte, che grida a colui che lo mangia: tu non mi cambierai in te: io ti cambierò in me. Nella comunione avviene, infatti, una caccia straordinaria: Cristo è la preda, una preda divina; l’uomo è il cacciatore. Si verifica, però, che stavolta sia la preda a divorare il suo inseguitore per portarlo a uno stato di vita più sublime[[10]](#footnote-10).

**MISTERI DOLOROSI**

**1° mistero: l’agonia nel Getsemani**

Nell’orto c’è proprio l’angoscia: Comincio a sentire paura e angoscia. E disse ai discepoli: L’anima mia e triste fino alla morte... e si getto a terra e pregava che se fosse possibile passasse da lui quell’ora. E diceva: Padre, tutto e possibile a te, allontana da me questo calice. Tu puoi far tutto, o Padre mio: vedi se e possibile... Poi, quasi pentito, ha continuato: Pero si faccia non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu. Non si faccia la mia volontà ma la tua. E dopo altre sofferenze, si alza coraggiosamente, sveglia gli apostoli, e dice loro: Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce e vicino (cf. Mc 14,33-41). Alla fine Gesù e andato incontro serenamente alla morte, pero la sua battaglia, il suo sudore di sangue, la sua angoscia l’ha avuta.

Questo ci dà un grande coraggio e per molti motivi. Io ho paura di morire. Quando penso alla mia morte non mi sento tranquillo: mi sento preoccupato, confuso, avvilito. Ma poi dico: No, perfino il Signore ha sentito tutto questo, e l’ha mostrato tante volte, soprattutto nell’orto. Quindi non c’è niente di male se anch’io ho tanta paura. Poi mi domando: Perché il Signore ha voluto provare questi sentimenti? Per fare coraggio a me, per darmi un conforto negli ultimi istanti della mia vita, per meritarmi una morte serena e tranquilla. Quindi si è comportato in quel modo per fare coraggio a noi. Sapeva il Signore che si tratta di un passaggio difficile e ci ha detto: Vado avanti io, non temete. Adesso vi mostro come si fa. Non abbiate paura, anche se sentirete il brivido, la ripugnanza, l’angoscia: anch’io ho sentito tutto questo[[11]](#footnote-11).

**2° mistero: Gesù è flagellato dai soldati**

Il giorno in cui hai insegnato: «Beati i poveri, beati i perseguitati», io non c’ero. Fossi stato vicino a Te, Ti avrei sussurrato all’orecchio: «Per carità, cambia discorso, Signore, se vuoi avere qualche seguace. Non vedi che tutti aspirano alle ricchezze e alle comodità? Ai suoi soldati Catone ha promesso i fichi d’Africa, Cesare le ricchezze della Gallia e, bene o male, essi si sono fatti seguire. Tu invece prometti povertà, persecuzioni. Chi vuoi che Ti segua?». Imperterrito, Tu vai avanti e Ti sento dire: «Io sono il grano di frumento che deve morire prima di portare frutto; bisogna che io sia rizzato su una croce; di là trarrò a me il mondo intero!». Oggi è fatto: in croce Ti hanno innalzato. Tu ne hai approfittato per allargare le braccia e attirarti la gente; chi può contare gli uomini che sono venuti ai piedi della croce, a gettarsi tra le tue braccia?[[12]](#footnote-12)

**3° mistero: Gesù è incoronato di spine**

Dice san Pietro: «Soffrendo non minacciava vendetta». Nell’orto: «Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell’uomo?». Davanti a Caifa: «Se ho parlato male, dimostrami dov’è il male; ma se ho parlato bene, Perché mi percuoti?». E davanti a Pilato, sempre la calma più assoluta.

Poteva difendersi e invece ha taciuto proprio per non farlo, perché non l’ha creduto opportuno. Tant’è vero che Pilato ne fu profondamente meravigliato. Pilato non era stupido. Ha capito benissimo e avrà detto fra se: Potrebbe difendersi. Cos’ha che non si difende? Ed è sempre così calmo, così mite.

Sulla croce: «Padre, perdona loro, Perché non sanno quello che fanno». Io avrei voluto essere lì a sentire il tono della sua voce quando ha detto questo[[13]](#footnote-13).

**4° mistero: Gesù percorre la via del Calvario portando la croce**

Miei fratelli! Cerchiamo di dire anche noi il nostro *fiat* e di portare la nostra croce di ogni giorno. Anche a noi – come a Cristo – dal Padre un po’ di forza. Sul nostro cammino doloroso ci sarà anche per noi un qualche Cireneo, che aiuta; una madre, che soffre insieme e che consola. In ogni caso, ogni croce è di passaggio; è il cammino, non il traguardo. E, niente croci senza paradiso in vista. Ha scritto san Pietro: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1Pt 4,13)[[14]](#footnote-14).

**5° mistero: Gesù è crocifisso e muore in croce**

«Padre – ha detto dalla croce – perdona loro». Signore, l’odio dei tuoi persecutori era grande: infinitamente più grande, però, è stato il tuo amore; per essi hai pregato il Padre, affinché anche noi troviamo la forza di perdonare.

«Oggi stesso sarai con me in paradiso». L’hai detto al ladrone. Gli hai dato la grazia di pentirsi, di confessare le sue colpe e te lo porti subito in paradiso. Confidiamo che qualcosa di simile si verifichi anche per noi.

«Mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Tu sei l’innocente, il giusto, il figlio purissimo del Padre; eppure anche tu, immerso nel dolore, chiedi: «Perché?». La risposta la darai tu stesso, una volta risorto, ai discepoli di Emmaus: «Il Messia doveva patire tali cose e così entrare nella gloria». Nelle prove della vita, noi più che ripetere la tua domanda, terremo presente la tua risposta. Più che chiederci perché dobbiamo soffrire, cercheremo come soffrire: con ferma speranza nel premio; con la fiducia che chi ha contato tutti i nostri passi nel bene darà per ciascuno di essi la ricompensa eterna[[15]](#footnote-15).

**MISTERI GLORIOSI**

**1° mistero: la risurrezione**

Che senso ha il dire: Cristo è resuscitato? Che era morto e poi è tornato vivo! risponderete voi. Ma fin qua arrivano anche i piccoli delle elementari. Uno di essi ha scritto sotto un’immagine del Signore in piedi e trionfante sopra il sepolcro: Bravo, Gesù, che gliel’hai fatta vedere a quei briganti dei farisei! Questa, però, è mezza verità: non è che il corpo risorto di Cristo sia stato soltanto animato di nuovo. È stato trasformato dalla presenza dello Spirito Santo e trapassato dalla gloria del Padre.

**2° mistero: l’ascensione al cielo**

Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava «dare le ragioni della propria speranza – esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù» (EN 15). «Come potremo credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza che uno lo annunzi?» (Rm 10,9). Questa legge posta un giorno dall’apostolo Paolo conserva ancor oggi tutta la sua forza... «la fatica, che provocano al giorno d’oggi tanti discorsi vuoti, e l’attualità di molte altre forme di comunicazione non devono tuttavia diminuire la forza permanente della parola, né far perdere fiducia in essa» (EN 42).

**3° mistero: la Pentecoste**

Quanto parlare oggi sulla santità della chiesa! Alcuni trovano la chiesa brutta, sporca e, muniti di ramazza, la vorrebbero purificare alla svelta. La loro intenzione è ottima e coincide con quella di molti santi. I santi, però, riconoscevano anche le grandi benemerenze alla chiesa e, per riformare ciò che in essa non andava, cominciavano con il contestare se stessi; questi altri contestano più volentieri gli altri, appellandosi o al Vangelo, o alla chiesa primitiva, o al concilio.

**4° mistero: Maria assunta**

…non sono mancate nella sua [del Tiziano] lunghissima vita manifestazioni di schietta fede. Suo quasi conterraneo e insegnante d’arte sacra in tempi lontani, ho cercato di studiare a fondo la sua vita e le sue opere; ne ho tratto la convinzione che la maestria incomparabile, con cui maneggiava il pennello, non basta da sola a spiegare talune altezze da lui raggiunte nel soggetto sacro: al genio si è dovuto indubbiamente aggiungere un supplemento di fede […]

Ai Frari l’Assunta [del Tiziano ]…. In basso, attorno al sepolcro vuoto, la piccola folla degli apostoli, vigorosi, scuri, turbinanti, sembra agitarsi appassionatamente, quasi temendo di richiamare in terra la vergine, che sale al cielo. Sopra, la vergine stessa, bella di bellezza umana più che celeste, viene colta nel suo volo possente e inarrestabile: la forza che la spinge, lo si vede, è dentro di lei; gli angeli, che la circondano, né la sorreggono né l’aiutano; solo contemplano, godono, fanno festa e corona. Sopra, ancora, il Padre eterno sta aspettando e accogliendo.

**5° mistero: Maria incoronata regina**

«“Soror enim nostra est”, dice s. Ambrogio. È proprio nostra sorella! Ha vissuto una vita uguale alla nostra. È bello venerarla come vergine e madre di Dio, assunta, immacolata; però la si può anche chiamare la Madonna dei piatti, della scopa, delle pentole, perché lavava piatti, preparava le refezioni, scopava i pavimenti. Non ha fatto cose straordinarie: ha fatto queste cose comuni in maniera non comune – quello che facevano le altre donne, ma santamente congiunta al suo Figlio Gesù – dice il concilio» (AA 4).

**Testi utili**

**per una conoscenza più approfondita**

**“Una continuità sostanziale nel pontificato”** (+ G. Muccin)

“Giovanni XXIII e Paolo VI erano state le colonne portanti di tanta opera. Colonne che potevano apparire staccate tra loro, quasi un’architettura monca, incompleta: anzi con linee contraddittorie. E tali furono giudicate da alcuni. Luciani conosceva questo dissidio e dissenso serpeggiante da anni in seno alla stessa Chiesa. Ne soffriva e lo giudicava offensivo della verità e nemico dell’unità e della pace della Chiesa e del mondo. Con la scelta del binomio: “Giovanni Paolo” Albino Luciani ha eretto l’arco di congiunzione, sotto il quale in piena armonia si delineano con le proprie personali caratteristi-che i due Papi, le loro opere, le loro deliberazioni, rispondenti ad un disegno che è di Dio.”

**Misura e carità** (D. Fiocco, *Papa Luciani. Briciole di attualità*)

Nella primavera del 1962 il tesoriere della curia, all’insaputa del Vescovo, insieme al parroco di una facoltosa parrocchia, si trovò coinvolto in oscure vicende finanziarie. Il parroco da qualche tempo aveva chiesto aiuto all’amico curiale, perché aveva qualche debito con un commercialista che aveva creato una “banca segreta”: questi raccoglieva soldi, promettendo improbabili guadagni e impiegando i crediti in azzardate speculazioni. Probabilmente il monsignore voleva sanare le finanze della sua parrocchia.

Il tesoriere prima attinse alle proprie sostanze, poi alle finanze della diocesi; poi chiese in prestito denaro a parroci, fedeli e ad altri enti ecclesiastici diocesani. E così finì per impiegare un totale di 228 milioni di lire. Non solo: per avere ulteriori prestiti, emise assegni scoperti.

E allora le banche chiesero chiarimenti in curia. L’11 maggio 1962 la verità venne a galla e il povero tesoriere confessò: venne subito sollevato dall’incarico e allontanato dalla città. Poco dopo anche il parroco lasciò la parrocchia indebitata.

Luciani informò il Patriarca Urbani e poco dopo la Santa Sede. Aveva davanti a sé due opzioni: abbandonare a se stesso il tesoriere e con lui i creditori, oppure aiutarlo a risolvere la situazione. Ma lo si poteva fare solo recuperando gli assegni a vuoto e sanando i debiti.

Ma il 19 giugno la bomba stava per esplodere: i nomi dei due preti erano sulle carte sequestrate dagli inquirenti. Un ciclostilato anonimo metteva in guardia la Curia e chiedeva chiarimenti. La “macchina del fango” insinuava che i due preti si sarebbero inseriti nel sistema, deviando parte delle somme in un giro di affari loschi: commerci di droghe e di armi, auto di lusso, viaggi in Svizzera… E alla fine si accusava la curia di connivenza e quindi di una responsabilità: il suicidio del commercialista.

Il 25 giugno, Luciani scriveva a mons. Capovilla, segretario di Giovanni XXIII, perché informasse direttamente il Papa. Ebbe tutto l’appoggio del Papa e della Santa Sede. Anche quando decise di risarcire i fedeli truffati, accollando alla diocesi l’onere dei debiti contratti, perché nessuna famiglia coinvolta avesse a subire un danno. Così il debito veniva aggiornato a circa 387 milioni di lire, il valore odierno di circa 4,7 milioni di euro; in cassa c’erano soltanto 6,2 milioni di lire.

La soluzione? Aprire un mutuo e vendere fabbricati e terreni fabbricabili e quote azionarie. Luciani ottenne dalla Santa Sede la facoltà di mettere mano nei bilanci parrocchiali: vennero imposte quote di partecipazione a vari enti diocesani, in base alle possibilità dell’ente. Ai preti venne chiesto un contributo, con non pochi sacrifici: fu un’occasione di solidarietà.

Questi provvedimenti sollevarono qualche critica; ma soprattutto suscitarono ammirazione. In un biglietto il card. Urbani gli scriveva:

Desidero ripeterLe che in questa dolorosa vicenda Le sono stato tanto e tanto vicino. […] Capisco che la sua innocenza non La libera dall’amarezza e dalla pena, che Ella soffre per la sua diocesi; ma L’assicuro con testimonianze generali che tutta la diocesi, clero e fedeli, sono con Lei, Eccellenza, e partecipano al suo dolore, che sentono come proprio. E sono anche certo che il Signore ha permesso tutto questo per un bene, anche misterioso, ma grande per Lei e per l’intera diocesi. Prego per Lei […] E Lei sa che ha in me un amico, anzi un fratello che oggi La stima più di ieri e che Le vuole bene come sempre.

**In comunione con papa Paolo VI** (A. Luciani, *Per la festa del Papa*, in *Opera omnia* VIII, 181-184)

«La nostra invocazione oggi è la fortezza. I tempi sono difficili; dobbiamo essere preparati a viverli con personale e generoso spirito di testimonianza di fede, di energia morale... sopra ogni calcolo di egoismo, di paura, di viltà, di opportunismo» (Paolo VI, *Osservatore Romano*, 26 gennaio). Queste parole rivolge Paolo VI a noi; lui, però, le mette esemplarmente in pratica da quattordici anni come pastore universale.

Viene eletto a Concilio Vaticano II aperto. Gli tocca di guidare questo Concilio nelle fasi conclusive e di avviarne l’applicazione. Impresa difficilissima, che richiede insieme coraggio e prudenza, apertura e fermezza; che impone di frenare sia le fughe in avanti degli avanguardisti esagerati sia le remore dei nostalgici, che vorrebbero il ritorno a un passato rivelatosi ormai antistorico in un mondo che si trasforma rapidissimamente. Ho detto “coraggio”; intendo soprattutto il coraggio di essere impopolare, scontentando volta a volta sia gli avanguardisti sia i nostalgici.

Per fortuna, capiscono questo Papa quelli che hanno il senso della Chiesa e il senso della storia. Essi sanno che la Chiesa, come Cristo, è segno di contraddizione; che non i contemporanei, nel turbine di contrasti esasperati e passionali, sono in grado di giudicare bene persone e avvenimenti, ma bensì il tempo che, di solito, è galantuomo e rende giustizia. «La storia – dice papa Giovanni – vela e disvela». *[…]*

*La fedeltà al Concilio* è una seconda nota del pontificato di Paolo VI. La riforma liturgica, l’internazionalizzazione della curia romana e del collegio cardinalizio, il ringiovanimento del conclave, la vita interna della casa pontificia semplificata con l’abolizione di usi e cariche che erano ormai ruderi superatissimi di storia, la celebrazione periodica dei sinodi dei vescovi, l’avvio della riforma del codice secondo uno spirito più pastorale, sono alcune delle più coraggiose attuazioni conciliaci. Ma quanto costano! *[…]* “La casa del Papa non dev’essere una corte”, dicono alcuni. “Paolo VI ha misconosciuto i nostri meriti”, dice “l’aristocrazia nera”, spogliata di ogni privilegio. “Più spazio alle chiese giovani e povere”, si chiede da una parte. “Ma ne avete tanto”, si risponde dall’altra: al sinodo, il Burundi e altre piccole conferenze episcopali d’Africa, d’America e d’Asia dispongono di un voto ciascuna. La vecchia Italia con trecento vescovi dispone appena di quattro voti; la vecchia Francia già detta “figlia primogenita della Chiesa”, ne ha quattro, e via dicendo. *[…]*

Concludo. Pochi papi si sono trovati in circostanze così difficili come Paolo VI. Ciononostante, è evidente che il Signore lo aiuta a guidare la Chiesa con mano ferma. Tutti noi, che amiamo la Chiesa, gli siamo vicini con la preghiera, con l’amore, con la fedeltà. Gli siamo vicini e gli auguriamo dal Signore salute e vita per continuare il suo prezioso lavoro e dai cattolici corrispondenza sempre maggiore per quanto attiene alla fede, alla vita esemplare, alla pace nel mondo, allo sviluppo dei popoli, alla libertà religiosa.

**Per e con il popolo di Dio** (A. Luciani, *Il sacerdote diocesano alla luce del Concilio Vaticano II*, in *Opera Omnia* III, 396)

Siamo vescovi, siamo sacerdoti, siamo maestri, ma, prima di tutto, siamo e restiamo dei discepoli, dei fedeli, che devono credere, sperare, amare Dio e il prossimo, fare penitenza, offrire se stessi, la propria vita e salvare la propria povera anima.

Il concilio riporta sant’Agostino: «Se mi atterrisce l’essere per voi, mi consola l’essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza». Molto bello: io sono dunque, insieme, al di sopra dei fedeli e in mezzo: essere sopra, aver responsabilità, in certi momenti specialmente, fa paura; essere in mezzo, solidale con i fedeli, fa coraggio e dà speranza. Diceva l’Olier: «Dopo aver fatto opera di prete all’altare, torna a fonderti in certo qual modo nel corpo dei laici!».

Diceva l’abate Huvelin: «Hai spiegato la parabola del seminatore; bene, ma rientra adesso nell’uditorio, riascolta la parola e chiediti: la mia anima è dissipata come una strada? piena di sassi? di spine? Imparti pure la benedizione con il santissimo Sacramento, ma dopo mettiti a fianco di quelli che hai benedetto e chiedi: per carità, Signore, da’ un po’ di benedizione anche a me!».

**Dio si riserva di «saltare» i suoi rappresentanti** (A. Luciani, *Il sacerdote diocesano alla luce del Concilio Vaticano II*, in *Opera Omnia* III, 396-397)

Prima [del Concilio], non pochi avevano l’aria di dire: il «ministero» di vescovi e sacerdoti non solo è stato istituito da Gesù Cristo, non solo è importante per la chiesa, ma talmente importante che nella chiesa tutto deve passare per il «ministero», e niente si può fare senza di esso. […] Adesso si dice: per aiutare il cammino del popolo di Dio, Cristo utilizza soprattutto il «servizio» dei vescovi e dei sacerdoti.

Soprattutto, ma non esclusivamente. Egli infatti non può rinunciare alla libertà del proprio agire divino. Si riserva di «saltare», quando crede, i suoi rappresentanti ufficiali e di muovere direttamente le anime per il bene della chiesa. Anche per far capire ai suoi rappresentanti, che essi sono soltanto dei «rappresentanti». Parla la storia: alla base di parecchi «movimenti», che hanno dato slancio alla vita della chiesa, ci sono spessissimo dei semplici laici, delle donne. Francesco d’Assisi era semplice laico, quando iniziò; così parecchi fondatori e tutte le fondatrici di ordini religiosi. «Nelle battaglie decisive è spesso dal fronte che partono le iniziative più indovinate».

**Il suffragio per Paolo VI** (A. Luciani, *Un grande Papa per un tempo difficile*, in *Opera omnia* VIII, 579-583)

Per me il vero, autentico Paolo VI è quello che noi veneziani abbiamo visto e ascoltato a Venezia nel 1972: informato dei problemi, pieno di tatto e poeticamente geniale nell’esporli. È il Papa che ho incontrato nelle udienze private: *non mesto e pessimista* – come qualcuno l’ha presentato –, ma ottimista, sorridente e perfino lievemente scherzoso. Per me, un grande Papa, cui però è toccato di svolgere l’alta missione in tempi difficili. Ha scritto di lui il cardinale Hoeffner: «Tu sei stato incoronato di spine». E Arturo Carlo Jemolo: «Paolo VI è un martire che accetta, sottomesso alla volontà di Dio, uno dei pontificati più dolorosi che la storia ricordi, trattandosi dello sfacelo di una società, che si era formata sulla base morale cristiana». E, più vivacemente, il cardinale König di Vienna: «Sono talmente difficili i tempi che, al prossimo conclave, sarà necessario usare il bastone, perché qualcuno dei cardinali accetti di guidare la Chiesa».

Eletto a Concilio Vaticano II cominciato, egli ha dovuto portare questo Concilio alla conclusione e avviarne l’ardua applicazione. Questo ha richiesto da lui specialmente tre cose: un insegnamento continuo e impegnativo, un dialogo sconosciuto in tempi antecedenti, la fedeltà al Concilio stesso.

Maestro della fede, Paolo VI ha saputo presentare la rivelazione di Dio in modo avvincente, toccando mano a mano i punti più necessari. Suo argomento preferito è la Chiesa. Certo, egli dice, la Chiesa è popolo di Dio, ma non si possono applicare a questo popolo le categorie dell’altro “popolo”, cioè dello Stato. Nello Stato moderno l’autorità viene dalla “base”: questa elegge i suoi deputati, conferisce loro i poteri, controllandone l’esercizio ed eventualmente riprendendolo. Nella Chiesa è diverso. Cristo ne ha fissato una volta per sempre i lineamenti essenziali. Cristo stesso e non la “base” conferisce al Papa e ai vescovi l’autorità, precisando anche il modo di esercitarla. E cioè: con stile di servizio, a intero e solo vantaggio dei fedeli, che appaiono fratelli minori dei pastori piuttosto che sudditi, imbarcati sulla nave della Chiesa non come passeggeri, ma come equipaggio corresponsabile.

Paolo VI parlava spesso anche della Chiesa locale o diocesi. Questa non è un pezzetto di Chiesa universale, quasi una provincia di un impero, la quale, sommandosi ad altre province, costituisce l’impero stesso; è, invece, un centro, nel quale la Chiesa universale si manifesta con tutti gli elementi essenziali: eucaristia celebrata, Spirito Santo operante nei battezzati docili alle sue ispirazioni, e comunione dei fedeli tra loro e con il Papa e il vescovo. Oggi si mette l’accento sulla funzione, che l’eucaristia ha nei confronti della Chiesa; se la Chiesa fa l’eucaristia – si dice – anche l’eucaristia fa la Chiesa. È vero, ma non bisogna – soggiungeva Paolo VI – dimenticare gli altri elementi unitivi. Ad esempio: è bene che le chiese locali abbiano una loro originalità; si dica pure che unità non è uniformità; allentare i legami con Roma, però, è pericoloso. Chesterton ha parlato di quei fanciulli che giocavano a pallone felici e sicuri in un’isoletta circondata da alte mura. Vennero alcuni e dissero: “Perché questo muro? Vi limita, vi umilia, buttatelo giù”. Furono ascoltati, il muro fu tolto, ma adesso il pallone durante il gioco va continuamente a finire in acqua e i fanciulli non hanno più la felicità e la sicurezza di prima. Muro di difesa è il Papa; anche per i vescovi; lo sentiva sant’Avito, vescovo di Vienne, quando, scrivendo a nome di tutto l’episcopato francese, dichiarò: «Se il vescovo di Roma è messo in discussione, non è un vescovo, ma l’episcopato intero che vacilla».

Papa del dialogo, Paolo VI apparve fin dalla sua prima enciclica *Ecclesiam suam*, dove parlò di tre famosi cerchi concentrici.

*Primo cerchio*: i non credenti. I diritti e gli interessi della verità e della religione, l’amore per gli uomini, la fedeltà al Vangelo impongono una franca condanna di ogni ideologia ateista. Paolo VI la espresse, senza mezzi termini, ma si chiese: questo fenomeno dell’ateismo, «il più grave dei nostri tempi», non avviene anche per colpa nostra? Non abbiamo mancato noi per primi, fermandoci alla pura condanna del male e suscitando sdegno e scandalo con la nostra condotta di cristiani egoisti e mediocri? Certo, sul piano ideologico il dialogo con i non credenti – il Papa lo disse – si manifesta spesso tanto difficile da apparire quasi impossibile. Cosa diversa è il dialogo circa i problemi che interessano l’umanità come tale, i problemi dello sviluppo dei popoli, della pace e altri. Qui il dialogo di Paolo VI conobbe i limiti imposti dalla prudenza e dal rifiuto degli altri: alle Nazioni unite egli ha chiesto l’entrata della Cina all’Onu; ha inviato telegrammi ai responsabili di Mosca, Pechino e Hanoi per la pace del Vietnam; un anno fa circa ha dato udienza al signor Kadar, segretario del partito comunista ungherese. Alcuni ne fecero le meraviglie. Quasi a risposta, il Papa dichiarò che, nell’adottare «decisioni anche animose», egli si lasciava guidare solo dalle esigenze profonde della missione religiosa volta “all’eterno” della Chiesa, rimettendosi per il resto al giudizio di Dio e della storia. Gli va data ragione. Sono talmente intricati e difficili oggi i grandi problemi dell’umanità che possono essere risolti soltanto con il concorso di tutti: problemi planetari esigono impegni planetari e anche l’impegno di una Chiesa che, Vangelo in mano, è «esperta di umanità».

*Secondo cerchio* del dialogo: i credenti in Dio, ebrei, musulmani, grandi religioni afro-asiatiche. Unica, certo, è la religione con la quale Dio vuole essere adorato dagli uomini. Restano però, disse il Papa, i diritti della buona fede di questi credenti; resta, da parte nostra, il dovere di rispettare i grandi valori morali e spirituali delle religioni non cristiane e la convenienza di promuovere e difendere *viribus unitis* i comuni ideali, di fratellanza umana, di libertà e di mutua assistenza. Un anno fa Paolo VI riceveva un gruppo di 28 buddisti giapponesi. Ciò sarebbe stato impossibile nei tempi in cui la “cristianità” appariva contrapposta al “mondo non cristiano”; allora il Papa, anche non avesse voluto, appariva o veniva coinvolto nelle “crociate contro gli infedeli” e nelle guerre di religione. Adesso, anche davanti a molti non cristiani, il Papa appare come un uomo al di sopra dei paesi politicamente in contrasto tra loro.

*Terzo cerchio* del dialogo: i cristiani non cattolici. Con essi, noi abbiamo molti punti in comune: mettiamoli in risalto, dice il Papa. Altri punti sono in divergenza? Se dovuti a leggi o usi introdotti dalla Chiesa, con la debita prudenza vediamo di essere disponibili ad eventuali opportuni cambiamenti. Ciò che un papa “bolla” un altro papa può “sbollare”. Se, invece, si tratta di materia regolata da Cristo stesso, incontriamoci con i fratelli separati, studiamo insieme i vari punti di vista; può darsi che i punti divergano meno di quanto sembrava in un primo momento e in fase di controversia. Così si spiegano gli incontri del Papa con Atenagora, con il dottor Ramsey, il dottor Coggan e altri esponenti di chiese non cattoliche. In essi il Papa, senza scoraggiarsi per le difficoltà, senza scendere a compromessi sulla verità, ha rivelato somma carità e intensa sete di unità: è arrivato al gesto commovente di baciare i piedi al metropolita ortodosso Melitone di Calcedonia.

La fedeltà al Concilio resta forse la nota saliente del pontificato di Paolo VI. La riforma liturgica, l’internazionalizzazione della curia romana e del collegio cardinalizio, il ringiovanimento del conclave, la vita interna della casa pontificia semplificata con l’abolizione di usi e cariche, che erano ormai ruderi superati di storia passata, con la celebrazione periodica dei sinodi dei vescovi, l’avvio della riforma del codice secondo uno spirito più pastorale: sono alcune delle più coraggiose attuazioni conciliari. Ma quanto sono costate! Sembrava, per esempio, così logica la riforma liturgica, e invece no.

Ecco Lefebvre che disobbedisce, protestandosi ubbidientissimo come quel vescovo medievale che asseriva nei confronti della Santa Sede: «*filialiter et oboedienter non oboedio, dissentio et rebello*» [da figlio obbediente non obbedisco, dissento e mi ribello]. Verso Lefebvre Paolo VI si è dimostrato insieme fermo e longanime, facendo il possibile perché l’infausta rottura fosse ricomposta nella verità e nella carità. Con dolore – dopo lunghi e inutili tentativi – ha dovuto sospendere *a divinis* un vescovo, che ama come fratello. Fermezza, pazienza e sospensione *a divinis* si sono pure ripetute nei casi del tutto doversi, ma pur dolorosi, dell’ex abate Franzoni e del salesiano Giulio Girardi. Ma questi sono i “casi” più in vista. Ce ne sono stati altri. […]

E ora egli è passato al premio. Noi sentiamo che, con lui, il soffio dello Spirito è passato sulla Chiesa e sul mondo. La storia, dopo di noi, a suo tempo, ne metterà in risalto la grande figura.

**Udienza generale: l’umiltà** (Giovanni Paolo I, *Udienza del 6 settembre 1978*)

Alla mia destra e alla mia sinistra ci sono dei Cardinali e dei Vescovi, miei fratelli nell’episcopato. Io sono soltanto il loro fratello maggiore. A loro il mio saluto affettuoso, a loro e anche alle loro diocesi.

Un mese giusto fa, a Castelgandolfo, moriva Paolo VI, un grande Pontefice, che ha reso alla Chiesa, in quindici anni, servizi enormi. Gli effetti si vedono in parte già adesso, ma io credo che si vedranno specialmente nel futuro. Ogni mercoledì egli veniva qui e parlava alla gente. Nel Sinodo 1977 parecchi vescovi hanno detto: «I discorsi di Papa Paolo del mercoledì sono una vera catechesi adatta al mondo moderno». Io cercherò di imitarlo, nella speranza di poter anch’io, in qualche maniera, aiutare la gente a diventare più buona.

Per esser buoni, però, bisogna essere a posto davanti a Dio, davanti al prossimo e davanti a noi stessi. Davanti a Dio, la posizione giusta è quella di Abramo, che ha detto: «Sono soltanto polvere e cenere davanti a te, o Signore!» (cfr. Gen 18,27). Giusto, piccoli dobbiamo sentirci davanti a Dio. Quando io dico: Signore io credo; non mi vergogno di sentirmi come un bambino davanti alla sua mamma; si crede alla mamma; io credo al Signore, quello che Egli mi ha rivelato.

I comandamenti sono un po’ più difficili, qualche volta tanto difficili da osservare; ma ce li ha dati non per capriccio, non per suo interesse, bensì unicamente per interesse nostro. Uno, una volta, è andato a comperare un’automobile dal concessionario e questi gli ha fatto un discorso: guardi che la macchina ha buone prestazioni, la tratti bene, sa? Benzina super nel serbatoio, e, per i giunti, olio, di quello fino. L’altro dice: Oh, no, per sua norma, io neanche l’odore della benzina posso sopportare, e neanche l’olio; nel serbatoio metterò spumante, che mi piace tanto e i giunti li ungerò con la marmellata. Faccia come crede; però non venga a lamentarsi, se finirà in un fosso, con la sua macchina! Il Signore ha fatto qualcosa di simile con noi: ci ha dato questo corpo, animato da un’anima intelligente, una bella volontà. Ha detto: vale, ma trattala bene questa macchina.

Ecco i comandamenti. Onora il Padre e la Madre, non uccidere, non arrabbiarti, sii delicato, non dir bugie, non rubare... Se fossimo capaci di osservare i comandamenti, andremmo meglio noi e andrebbe meglio anche il mondo. Poi c’è il prossimo... ma il prossimo è a tre livelli: alcuni sono sopra di noi, alcuni sono al nostro livello e altri sono sotto. Sopra ci sono intanto i nostri genitori. Il catechismo diceva: rispettarli, amarli, obbedirli. Il Papa deve inculcare il rispetto e l’obbedienza ai genitori.

Mi dicono che qua ci sono i chierichetti di Malta. Venga uno, per favore... uno dei chierichetti di Malta, che, per un mese, hanno fatto servizio in San Pietro. Allora, tu come ti chiami? – James! – James. E, senti, sei mai stato ammalato, tu? – No. – Ah, mai? – No. – Mai stato ammalato? – No. – Neanche una febbre? – No. – Oh, che fortunato! Ma, quando un bambino è ammalato, chi è che gli porta un po’ di brodo, un po’ di medicina? Non è la mamma? Ecco. Dopo tu diventi grande, e la mamma diventa vecchia, e tu diventi un gran signore, e la mamma poverina sarà a letto ammalata. Ecco. E allora chi è che porterà alla mamma un po’ di latte e la medicina, che farà una visita? Chi è? – Io e i miei fratelli. – Bravo! Lui e i suoi fratelli, ha detto. E questo mi piace. Hai capito? Va’ al posto.

Ma non succede sempre. Io, vescovo di Venezia, andavo qualche volta, nelle case di ricovero. Una volta ho trovato un’ammalata, un’anziana: «Come va signora?» – «Ben!» – «Da mangiare?» – «Oh, bene!» – «Caldo, riscaldamento?» – «Bene!» – «Allora è contenta signora?» – «No» – si è messa quasi a piangere. «Ma perché piange?» – «Mia nuora, mio figlio non vengono mai a trovarmi. Vorrei vedere i nipotini». Non basta il caldo, il cibo, c’è un cuore; bisogna pensare al cuore anche dei nostri vecchi. Il Signore ha detto: i genitori, rispettarli, amarli anche quando son vecchi.

E oltre ai genitori c’è lo Stato, i Superiori. Può il Papa raccomandare l’obbedienza? Bossuet, che era un grande vescovo, ha scritto: «Dove nessuno comanda tutti comandano. Dove tutti comandano, nessuno più comanda, ma è il caos». Qualche volta si vede un po’ a questo mondo qualcosa del genere. Quindi rispettiamo quelli che sono superiori.

Poi ci sono i nostri eguali. E qui, di solito, ci sono due virtù da osservare: la giustizia, la carità. Ma la carità è l’anima della giustizia. Bisogna voler bene al prossimo, il Signore ce l’ha raccomandato tanto. E io raccomando sempre non solo le grandi carità, ma le piccole carità. Ho letto in un libro, scritto da Carnegie, americano, intitolato «l’arte di far gli amici», questo piccolo episodio: una signora aveva quattro uomini in casa: il marito, un fratello, due figli grandi. Lei sola; le spese: lei; biancheria e stirare: lei; la cucina: lei; tutto.

Una domenica vengono a casa. La tavola è preparata per il pranzo, ma sul piatto c’è solo un pugnetto di fieno. Oh! Protestano e dicono: cosa, fieno! e lei dice «no, è tutto preparato. Però, lasciate che vi dica: mi provo, cambio i cibi, vi tengo puliti, faccio di tutto. Mai, mai una volta che abbiate detto: ci hai preparato un bel pranzetto. Ma dite qualche cosa! Non sono di sasso. Si lavora più volentieri, quando si è riconosciuti. Sono le piccole carità. In casa nostra abbiamo tutti qualcuno, che aspetta un complimento».

E dopo ci sono i più piccoli di noi, ci sono i bambini, i malati, perfino i peccatori. Io son stato molto vicino, come vescovo, anche a quelli che non credono in Dio. Mi son fatto l’idea che essi combattono, spesso, non Dio, ma l’idea sbagliata che essi hanno di Dio. Quanta misericordia bisogna avere! E anche quelli che sbagliano...

Finalmente, essere a posto con noi stessi. Mi limito a raccomandare una virtù tanto cara al Signore. Ha detto: imparate da me che sono mite e umile di cuore. Io rischio di dire uno sproposito, ma lo dico: il Signore tanto ama l’umiltà che, a volte, permette dei peccati gravi. Perché? perché quelli che hanno commessi, questi peccati, dopo, pentiti, restino umili. Non vien voglia di credersi dei mezzi santi, dei mezzi angeli, quando si sa di aver commesso delle mancanze gravi. Il Signore ha tanto raccomandato: siate umili. Anche se avete fatto delle grandi cose, dite: siamo servi inutili. Invece la tendenza, in noi tutti, è piuttosto al contrario: mettersi in mostra. Bassi, bassi: è la virtù cristiana che riguarda noi stessi.

La presenza di sposi novelli commuove particolarmente, perché la famiglia è una grande cosa. Io una volta ho scritto un articolo su un giornale e mi sono permesso di scherzare, citando Montaigne, lo scrittore francese, il quale diceva: «Il matrimonio è come una gabbia: gli uccelli che son fuori, fanno di tutto per entrare, quelli che son dentro fan di tutto per uscire». No no no no no.

Però, però alcuni giorni dopo m’è capitata una lettera di un vecchio Provveditore agli studi, che aveva scritto libri e mi ha rimproverato dicendo: «Eccellenza no, ha fatto male a citare Montaigne, io e mia moglie ci siamo uniti da sessanta anni ed ogni giorno è come il primo giorno». Anzi, m’ha citato un altro poeta francese, in francese, ma io lo dico in italiano: ti amo ogni giorno di più: oggi molto più di ieri, ma molto meno di domani. Io faccio l’augurio che, a voi, succeda la stessa cosa.

Adesso, se permettete, vorrei invitarvi a unirvi alle mie preghiere, per una intenzione che mi sta molto a cuore. Voi avrete saputo dalla stampa, dalla televisione, che, oggi, a Camp David, negli Stati Uniti, comincia una importante riunione tra i governanti dell’Egitto, di Israele e degli Stati Uniti, per trovare una soluzione al conflitto del Medio Oriente.

Questo conflitto, che da più di trent’anni si combatte sulla terra di Gesù, ha già causato tante vittime, tante sofferenze, sia fra gli arabi, sia fra gli israeliani, e come una brutta malattia ha contagiato i Paesi vicini. Pensate al Libano, un Libano martire, sconvolto dalle ripercussioni di questa crisi. Per questo, quindi, vorrei pregare, insieme, per la riuscita della riunione di Camp David: che queste conversazioni spianino la via ad una pace giusta e completa. Giusta, cioè con soddisfazione di tutte le parti in conflitto. Completa, senza lasciar irrisolta alcuna questione: il problema dei Palestinesi, la sicurezza d’Israele, la città Santa di Gerusalemme.

Chiediamo al Signore, dopo, pregando, di illuminare i responsabili di tutti i popoli interessati, perché siano lungimiranti e coraggiosi nel prendere le decisioni che devono portare la serenità e la pace in Terra Santa ed in tutto il mondo orientale.

**Dio è padre e madre** (Giovanni Paolo I, *Angelus del 10 settembre 1978*)

***È la frase più citata di quel breve pontificato, di certo quella che suscitò attenzione, se non stupore. Non era un intervento a braccio, estemporaneo, perché Luciani, contrariamente a quanto si crede, preparava i suoi interventi e li assimilava a memoria. Infatti tra le carte del suo studio privato si sono rinvenute tre autografi, tre stesure successive di questo breve discorso: evidenziano l’attenta considerazione che il Papa attribuiva al suo intervento.*** ***Si teneva in quei giorni a Camp David un summit tra i presidenti degli USA, dell’Egitto e di Israele per tentare una riappacificazione dell’area. In più occasioni Giovanni Paolo I lanciò segnali di appoggio a quel summit: questo gli venne riconosciuto dal presidente Carter. Nell’*Angelus *del 10 settembre il Papa ricordò i testi sacri delle tre religioni monoteiste e, commentando un passo di Isaia, dichiarò che Dio è padre e madre per ogni uomo: pertanto invitava tutti a pregare per il buon esito dei colloqui di Camp David e per l’Iran, colpito in quei giorni dal terremoto.***

A Camp David, in America, i presidenti Carter e Sadat e il primo ministro Begin stanno lavorando per la pace nel Medio Oriente. Di pace hanno fame e sete tutti gli uomini, specialmente i poveri che nei turbamenti e nelle guerre pagano di più e soffrono di più; per questo guardano con interesse e grande speranza al convegno di Camp David.

Anche il Papa, il quale ha pregato, fatto pregare e prega perché il Signore si degni di aiutare gli sforzi di questi uomini politici. Ma io sono stato molto ben impressionato dal fatto che i tre presidenti abbiano voluto pubblicamente esprimere la loro speranza nel Signore con la preghiera. I fratelli di religione del presidente Sadat sono soliti dire così: «c’è una notte nera, una pietra nera e sulla pietra una piccola formica; ma Dio la vede, non la dimentica». Il presidente Carter, che è fervente cristiano, legge nel Vangelo: «Battete… Bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato (cfr. *Mt* 7,7-8). Neanche un capello cadrà dalla vostra testa senza il Padre vostro che è nei cieli» (cfr. *Lc* 21,18). E il premier Begin ricorda che il popolo ebreo ha passato un tempo momenti difficili e si è rivolto al Signore lamentandosi dicendo: «Ci hai abbandonato, Signore, ci hai dimenticato!». «No! – ha risposto Dio per mezzo di Isaia profeta – può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo» (cfr. *Is* 49,15).

Anche noi che siamo qui, abbiamo gli stessi sentimenti; noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso son malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore.

Con questi sentimenti io vi invito a pregare insieme al Papa per ciascuno di noi, per il Medio Oriente, per l’Iran, per tutto il mondo.

**Udienza generale: la speranza** (Giovanni Paolo I, *Udienza del 20 settembre 1978*)

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Il primo saluto è ai miei confratelli vescovi. A Pietro e anche al Papa è stato detto: Conferma i tuoi fratelli! Esser fratello dei vescovi è molto bello. Confermarli sarà pure bello, ma è un po’ difficile. Sarà facile, se mi aiutate con la comprensione, con l’affetto.

La seconda lampada di santificazione per papa Giovanni era la speranza. Vi parlo oggi di questa virtù, che è obbligatoria per ogni cristiano.

Dante Alighieri ha immaginato nel suo Paradiso di presentarsi a un esame di cristianesimo. Funzionava una commissione coi fiocchi. «Hai la fede?», gli ha chiesto prima San Pietro. «Hai la speranza?», ha continuato San Giacomo. «Hai la carità?», ha finito San Giovanni. «Sì – ha detto – ho la fede, ho la speranza, ho la carità», ha dimostrato ed è stato promosso a pieni voti.

Virtù dunque necessaria anche la speranza; obbligatoria, non per questo antipatica: anzi, chi ha la speranza viaggia nel mondo in un clima di fiducia e di abbandono a Dio. È come quando si leggono i Salmi. «Signore – si dice col Salmista – tu sei la mia fortezza, la mia roccia, il mio aiuto, la mia lampada, il mio Salvatore, il mio pastore, la mia salvezza. Anche se un intero esercito fosse accampato contro di me, ma non temerà il mio cuore; e se sorge contro di me la battaglia, non verrà meno la mia fiducia».

Dirà qualcuno: Ma non è eccessivamente ottimista questo salmista? Gli sono andate sempre dritte a lui le cose? No, non gli sono sempre andate dritte. Lo sa, e lo dice, che a questo mondo spesso i birbanti sono più fortunati; i poveri sono più oppressi. E se ne lamenta col Signore. Arriva a dire: «Perché dormi, o Signore? Perché taci? Svegliati, Signore; ascoltami, Signore». Però, la fede, la speranza rimane: ferma, incrollabile. A lui e a tutti gli speranti si può applicare quello che San Paolo ha detto di Abramo: «ha creduto sperando contro ogni speranza».

È Lui, il Signore, che accende in noi questa fiducia, che ci porta avanti nella vita. Uno domanda: ma com’è possibile questo? È possibile? È possibile, se ci si aggrappa a tre ferme convinzioni. Primo: Dio è onnipotente; secondo: Dio mi ama immensamente; terzo: Dio è fedele alle sue promesse.

Allora, accesa da Lui, misericordioso Dio, in me questa fiducia, io non mi sento più solo, né abbandonato, né isolato; anzi mi sento coinvolto in un disegno di salvezza, che avanti avanti, con l’aiuto del Signore, andrà a sboccare nella gioia del Paradiso.

Ho parlato dei Salmi. Ma la stessa sicurezza vibra anche nei discorsi e negli scritti dei Santi. Io vorrei che voialtri leggeste una omelia che ha tenuto ad Ippona sant’Agostino in un giorno di Pasqua. Spiega l’Alleluia, e dice: Il vero Alleluia è lassù, in Paradiso, perché lo diremo con un cuore acceso di pieno amore; quaggiù, l’Alleluia che cantiamo è l’Alleluia dell’amore affamato. Ecco che cos’è per Agostino la speranza: fame di amore di Dio .

Dirà qualcuno: ma se io sono povero peccatore? Se ho tanti peccati? Io gli rispondo come ho risposto una volta, tanti anni fa, a una signora sconosciuta, che si confessava da me. Era scoraggiata, avvilita, perché – diceva – «ho dietro le mie spalle una vita moralmente burrascosa».

Posso – ho detto io – signora, chiederle quanti anni ha? – Trentacinque. – Trentacinque! Ma lei può vivere ancora quaranta, cinquant’anni, lei può fare un mucchio di bene ancora, signora.

Lasci perdere il passato, pentita com’è, si proietti all’avvenire, cambi con l’aiuto di Dio la sua vita. Vedrà, sarà tutto cambiato. E, in quella occasione, le ho citato un mio autore preferito, S. Francesco di Sales, il quale parla delle «nostre care imperfezioni». Imperfezioni, ma care.

E spiegai: Dio detesta le mancanze, in quanto sono mancanze. Però, sotto un altro aspetto, Dio ama le mancanze perché sono occasione a Lui di mostrare la sua misericordia e a noi di tenerci bassi, di esser umili, di capire e compatire le mancanze degli altri.

Vedete dunque che il Papa è piuttosto entusiasta, ha tanta simpatia per questa virtù della speranza. Lo so però che non tutti sono d’accordo con me.

Nietzsche, tedesco, non è d’accordo. Per lui la speranza è la «virtù dei deboli»; farebbe dei cristiani degli irresoluti, degli incerti, degli isolati, gente che rinuncia a battersi per il progresso sociale.

Altri parlano di «alienazione», che impedisce il contributo alla promozione umana dell’uomo.

Il Concilio però non è di questo parere. Ha detto: «il messaggio cristiano, non solo non esime i cristiani dall’edificazione di un mondo migliore, ma li obbliga con impegno ancora più stringente. È giusto, siamo ancora più obbligati di tutti gli altri a impegnarci in questo».

Conosco anche che per il passato, nel corso della storia, sono emerse delle situazioni, delle affermazioni di cristiani, di cattolici troppo pessimisti nei confronti dell’uomo. Però la Chiesa li ha sconfessati. Queste affermazioni un po’ alla volta sono state dimenticate grazie a una grande schiera di santi lieti, operosi. Pensate che di don Bosco è stato scritto un libro intitolato «Don Bosco che ride»; di sant’Alfonso de’ Liguori un altro libro intitolato «il Monsignore che si diverte»; in grazia anche – dimenticato questo pessimismo – all’umanesimo cristiano, a una schiera di scrittori ascetici, che il francese Saint-Beuve avrebbe chiamato «les doux» (i dolci) e specialmente in grazia alla teologia cattolica, fatta propria a misura d’uomo, molto comprensiva.

San Tommaso d’Aquino, ad esempio, che parla delle virtù, fa un bel posto alla virtù della iucunditas – giocondità – e dice: consiste in questo: fa che un cristiano prenda occasione da ciò che vede e da ciò che sente per essere allegro, per sorridere giocondamente.

Io quando facevo scuola, dicevo ai miei ragazzi: era giocondo quel tal muratore irlandese che è cascato dal secondo piano dall’impalcatura. S’è fracassato le gambe, l’han portato all’ospedale, è venuto il medico, la suora infermiera. «Poverino – ha detto la suora – vi siete fatto male cascando?». «No, madre – ha detto – non precisamente cascando, arrivando a terra mi sono fatto male». È una grande virtù, prendere occasione dalle gambe per sorridere e far sorridere anche gli altri.

San Tommaso – e tutta la teologia – portando il sorridere, lo scherzare a essere una vera virtù, si è trovato d’accordo con Cristo, che ha predicato la lieta novella; si è trovato d’accordo con sant’Agostino, che ha predicato la hilaritas, ha sconfitto il pessimismo, ha vestito di letizia la vita cristiana, e soprattutto ci ha incitato noialtri a farci coraggio, con le gioie di ogni giorno, quelle buone, intendiamo, che il Signore non lascia mai mancare, anche se intramezzate a qualche dolore della vita.

Quand’ero ragazzo, io ho letto la vita di uno scozzese, che è passato negli Stati Uniti coi suoi genitori; è diventato l’uomo più ricco del mondo. E dice: «Son nato in miseria, ciononostante non cambierei i ricordi della mia fanciullezza con quelli dei ricchi, dei figli dei milionari. Che ne sanno questi delle gioie della famiglia, della mamma, che unisce insieme le mansioni di bambinaia, di lavandaia, di cuoca, di maestra, di angelo e di santa?». L’impiegato si chiamava Carnegie, impiegato a Pittsburg con appena 56 lire, stipendio magrissimo. Una sera il cassiere gli ha detto: «Fermati!». E Canergie: «Adesso mi licenziano».

Invece, passati gli altri, gli dice il cassiere: «Andrea, ho osservato il vostro lavoro; voi producete più degli altri. Ho deciso di aumentare lo stipendio da 56 a 67 lire». «Sono andato a casa di corsa, la mamma ha pianto di consolazione. Voi mi parlate di milioni, ma io li ho fatti i milioni; non li cambierei con quelle 11 lire di aumento guadagnate quella volta». È necessario; con la speranza cristiana ci stanno bene anche queste gioie puramente umane; però la Chiesa non le assolutizza. Sono qualche cosa, non sono tutto; durano un po’ di tempo, non sempre; sono un mezzo, non possono essere lo scopo principale.

«Di esse – ha detto S. Paolo – usatene, ma come non ne usaste, perché passa la scena di questo mondo». E prima Gesù ha detto: «Prima di tutto cercate il regno di Dio», e dopo il resto.

Per finire – e ho quasi finito – vorrei parlare di una speranza, che è chiamata cristiana da parecchi; qualche volta però non è proprio del tutto cristiana.

Mi spiego. Al Concilio io c’ero e ho firmato nel ‘62 il messaggio dei Padri al Mondo. Lì, pressappoco, si diceva: il compito principale della Chiesa di divinizzare non deve far dimenticare l’arte di umanizzare. Ho firmato anche la «Gaudium et Spes». Quando Paolo VI ha fatto uscire la «Populorum Progressio» mi sono commosso, entusiasmato, ho parlato, ho scritto. Anche oggi sono davvero persuaso che non si farà mai abbastanza dalla gerarchia, dal Magistero, per insistere, per raccomandare i grandi problemi della libertà, della giustizia, della pace, dello sviluppo; e i laici mai abbastanza si impegneranno a risolvere questi problemi.

Parlo di laici cattolici. Questi momenti ci viene un esempio da Camp David. Ieri l’altro il Congresso americano è scoppiato in un applauso che abbiamo sentito anche noi quando Carter ha citato le parole di Gesù: «Beati i facitori di pace» . Io mi auguro che quell’applauso e quelle parole entrino nel cuore di tutti i cristiani, specialmente di noi cattolici: ci rendano veramente operatori e facitori di pace.

Però per me è sbagliato affermare che la liberazione civile, sociale, politica coincide tale e quale col messaggio di salvezza in Cristo; dire che il Regnum Dei si identifica col Regnum hominis; dire – è sbagliato – che Ubi Lenin ibi Ierusalem. C’è qualche coincidenza, ma non si può fare l’eguaglianza perfetta. Noi abbiamo soprattutto uno scopo spirituale.

A Friburgo, i giorni scorsi, i Tedeschi, con grande successo, hanno celebrato il loro Katholikentag, intitolato “il futuro della libertà”. La parola «futuro» ci stava molto bene, perché si trattava del mondo. Se però dal mondo, dalla società, scendiamo alle singole anime – perché le anime vengono salvate una ad una – allora non basta parlare di futuro; bisogna parlare anche di «eternità».

S. Agostino, nel nono libro delle Confessioni, riporta il colloquio suo e della madre ad Ostia, sulla riva del mare e dice: «Dimenticando il passato, proiettati verso l’avvenire, ci domandavamo, la mamma ed io: “Che cos’è mai questa vita eterna?”».

Questa è speranza cristiana; questa speranza intendeva papa Giovanni. Questa intendiamo anche noi quando, col catechismo diciamo: «Mio Dio, spero dalla bontà vostra... la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla con le buone opere, che io debbo e voglio fare».

C’abbiamo gli ammalati, che devono essere i nostri preferiti. Noi siamo cristiani, dobbiamo imitare i santi. Qui ci sono le Suore di San Camillo de Lellis. Questo grande santo, protettore degli infermieri, non solo amava gli ammalati e li curava; a volte è stato visto baciare la testa ai suoi ammalati dicendo: «Bacio la testa di Gesù incoronata di spine». Abbiamo anche noi verso gli ammalati lo stesso spirito di fede e le stesse premure.

Gli sposi novelli… e son tanti, m’è parso. Non so se posso ricordare che al Concilio, nella Gaudium et Spes, abbiamo escluso una frase che pur è giusta, si trova nel Codice e cioè: «Il matrimonio è un contratto». Invece abbiam detto: «È un patto, è un patto d’amore» . Trentadue volte abbiamo detto frasi simili. È giusto, è biblico.

Ricordate due celebri fidanzati e sposi della Bibbia, Giacobbe e Rachele. L’ha chiesta in matrimonio. Suo zio ha detto: «Sì, ma prima tu lavori sette anni!». Sette anni ha lavorato per averla in sposa. E dice la Bibbia: gli son passati via come un lampo, tanto l’amava. Io mi auguro che sia così l’amore di questi sposi, portati di recente al matrimonio. Però il Concilio dice che questo amore va difeso, perché è esposto a pericoli. Io mi auguro che sia difeso con tutte le premure. Non succeda a nessuna di queste coppie quel che è successo una volta – ho sentito coi miei orecchi. Diceva la sposa a suo marito: «Son trenta anni che siamo sposati. Quando eravamo fidanzati e sposi novelli, tutte le volte che tu facevi un viaggio, sempre un regalino: o i cioccolatini, o qualche… Adesso, fai i viaggi, non capita più niente. Invece bisognerebbe che capitasse sempre, bisognerebbe che capitasse ancora.

Adesso la mia parola si dirige ai partecipanti del terzo Convegno mondiale per le Comunità terapeutiche a favore specialmente dei drogati. Io non voglio fare un gran discorso, come ha annunciato qualche giornale. Dirò semplicemente una mia esperienza. Due mesi fa a Venezia s’è presentato un giovane sacerdote salesiano il quale fa a Venezia pressappoco quello che qui fa don Mario Picchi: un centro, una specie di comunità M’ha esposto le sue difficoltà. Se ricordo bene, lui auspicava che ci fossero due comunità concentriche. Prima quella larga. Diceva: «Son quasi solo; mi par che non mi capiscono. Bisognerebbe che attorno a me e attorno a quelli che lavorano ci fosse tutta una catena di cuori che capissero. Si tratta di ammalati. Non son dei delinquenti, son poveri giovani che le circostanze della vita han portato proprio ai margini e che hanno tanto bisogno di comprensione. Loro e anche noi, che di loro ci occupiamo». E poi, più ristretta, la comunità terapeutica. Mi spiegava, dice: «Sa, questi giovani sono arrivati alla droga perché o non si son sentiti compresi, forse a torto, in famiglia; o non han trovato un centro d’interesse; o non avevano amicizie serie. Per ricuperarli bisogna che si trovino insieme, che vedano di essere amati. Dopo potremo restituirli alla famiglia. Naturalmente con l’aiuto anche della religione, perché tante volte la droga dipende dal fatto che qualche giovane non sa perché, a quale scopo si deve vivere». Quindi io ho detto: «Caro don Gianni, cercherò di aiutarti; raccomanderò alla diocesi...». Non ho potuto manterner la promessa perché intanto mi hanno fatto Papa, ma quello che non ho potuto fare a Venezia, lo faccio adesso davanti ai molti partecipanti di questo congresso che abbraccia un po’ tutto il mondo. Bisogna sostenere, capire, esser vicini a questa gente che si sacrifica per i giovani soprattutto.

E poi ci sono le Caritas diocesane. Non so se c’è monsignor Motolese… Ah, ecco. L’arcivescovo di Taranto è il presidente nazionale. Io ho avuto l’onore di essergli collega come vice presidente della CEI. Conosco la sua attività, molto lodevole. Eccellenza, io ho ancora in mente la relazione che Lei in maggio ha fatto sulla Caritas italiana. Le cifre mi son scappate dalla testa, ma la sostanza no. Mi ricordo ancora ciò che Lei ha detto a favore del Guatemala e specialmente la grande opera a favore del Friuli. Bisogna sostenere le Caritas, perché la nostra idea è: siamo cristiani, non basta noi essere caritatevoli, aver qua dentro un fuoco di carità. Bisogna questo fuoco accenderlo anche nel cuore degli altri e poi organizzarlo, in modo che la Chiesa si presenti non soltanto come una comunità di gente che crede, ma di gente che opera, che vuol bene, che si dispensa agli altri. Mi ricordo una predica di san Vincenzo de’ Paoli sull’amor di Dio. Dice: «Sì, qualcuno ama Dio, ma con le lacrime, sol sentimento. No, non basta – dice – bisogna che si tiri su le maniche, bisogna che si dia da fare, e specialmente a favore dei poveri, di quelli che hanno bisogno. Se no è troppo facile».

E rispecchiava la Bibbia, perché san Paolo ha detto: «Fides per caritatem operatur» , la fede sì, che operi però! E san Giovanni ha detto. «Come puoi tu dire che ami Dio che non vedi se non ami il prossimo che vedi?» . Voleva dire: qui c’è il povero, il tuo prossimo; questo ruba il cuore, se non ti lasci rubare il cuore da questo che è povero… è troppo comodo dire: «Ma io amo il Signore!». Bisogna amare tutti e due, ma anche il povero. Quindi le Caritas italiane hanno un grande compito e mi auguro che ogni diocesi, ogni parrocchia, possa veramente sviluppare questa grande opera.

1. A. Luciani, *Maria, Madre di Dio. 12 settembre 1969*, in *Opera omnia* IV, 419-420. [↑](#footnote-ref-1)
2. A. Luciani, *Maria, Madre di Dio. 12 settembre 1969*, in *Opera omnia* IV, 420. [↑](#footnote-ref-2)
3. A. Luciani, *Omelia di Natale. 25 dicembre 1973*, in *Opera omnia* VI, 256. [↑](#footnote-ref-3)
4. A. Luciani, *Lettera per la quaresima. 12 febbraio 1974*, in *Opera omnia* VI, 288. [↑](#footnote-ref-4)
5. A. Luciani, *Maria, Madre di Dio. 12 settembre 1969*, in *Opera omnia* IV, 420. [↑](#footnote-ref-5)
6. A. Luciani, *Il tema mariano nella Divina commedia. 20 giugno 1965*, in *Opera omnia* III, 28. [↑](#footnote-ref-6)
7. A. Luciani, *Omelia per l’inizio della quaresima. 12 febbraio 1975*, in *Opera omnia* VII, 305. [↑](#footnote-ref-7)
8. Giovanni Paolo I, *Radiomessaggio Urbi et Orbi pronunciato nella Cappella Sistina e diffuso attraverso la radio e la televisione ai fedeli di tutti il mondo*, in *Il Magistero. Testi e documenti del Pontificato*, a cura della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, LEV San Paolo, Roma 2022, 54-55. [↑](#footnote-ref-8)
9. A. Luciani, *Omelia alla veglia pasquale. 1 aprile 1972*, in *Opera omnia* V, 362. [↑](#footnote-ref-9)
10. A. Luciani, *Nel centenario della nascita del Servo di Dio padre Giocondo Pio Lorgna. 27 settembre 1970*, in *Opera omnia* V, 80. [↑](#footnote-ref-10)
11. A. Luciani, *Il buon Samaritano*, in *Opera omnia* IX, 142. [↑](#footnote-ref-11)
12. A. Luciani, *Illustrissimi – Lettera a Gesù*, Messaggero, Padova 1978, 345. [↑](#footnote-ref-12)
13. A. Luciani, *Il buon Samaritano*, in *Opera omnia* IX, 164. [↑](#footnote-ref-13)
14. A. Luciani, *Solenne azione liturgica del venerdì santo. 12 aprile 1974*, in *Opera omnia* VI, 310. [↑](#footnote-ref-14)
15. A. Luciani, *Omelia alla celebrazione del venerdì santo. 20 aprile 1973*, in *Opera omnia* VI, 74-75. [↑](#footnote-ref-15)